

Simone Collini

**ROMA** Una manciata di minuti prima che Fassino prendesse la parola per le conclusioni, nei sotterranei del Palalotomatica le diplomazie erano ancora tutte al lavoro. L'accordo tra le diverse anime del partito però non è stato trovato. È una manciata di minuti dopo che il segretario ha chiuso il suo discorso, quando invitati e ospiti hanno lasciato il congresso, il confronto è ripreso a colpi di votazioni. La prima è stata sul documento programmatico, che costituisce il contributo che i Ds offrono all'Alleanza democratica per la definizione del programma di governo. Il testo è stato approvato con i voti favorevoli dei delegati della maggioranza, degli ecologisti e del cosiddetto "gruppo dei 26", che si è mosso in sintonia con le posizioni espresse da Veltroni e Cofferati. Il Correntone e l'area che fa capo a Salvi hanno invece votato contro. "Non serve un voto favorevole per dimostrare che c'è unanimità quando invece non c'è", ha detto Mussi motivando il suo no: "È insufficiente la valutazione della fase liberista da cui veniamo, e su scuola, lavoro e welfare ci sono valutazioni più accurate rispetto a degli ordini del giorno che abbiamo votato all'unanimità".

Il secondo round è stato su un ordine del giorno presentato dal Correntone che impegnava il partito a presentare il simbolo della Quercia alle politiche del 2006 ("se il simbolo dei Ds dovesse scomparire per la terza volta consecutiva significherebbe di fatto uno scioglimento", ha spiegato Folena). Dal tavolo della presidenza è stato chiesto di ritirarlo, ricevendo però un rifiuto. Ha chiesto allora di parlare D'Alema, che ha ricordato che secondo lo statuto sarà il nuovo organismo istituito, ovvero Consiglio nazionale, a decidere con una maggioranza qualificata. "Perché anticipare il voto e farlo svolgere con una maggioranza semplice, che dà meno garanzie?", ha domandato il presidente diessino. "Se lo si vuol fare solo per mettere una bandierina, o per mettere in difficoltà la maggioranza costringendola a respingere la proposta di presentare il nostro simbolo, allora dico che questa è una concessione della lotta politica non positiva". E il documento è stato ritirato. "Vorrei però che fosse chiaro il senso politico della nostra proposta", ha replicato Mussi ritenendo comunque effettivamente più conveniente rinviare il confronto.

La questione si è chiusa con una stretta di mano (D'Alema si è alzato e ha raggiunto Mussi mentre tornava al suo posto). Ma in molti nel partito,



## Nel parlamentino quasi il 40% è donna

*Eletto il Consiglio nazionale: 398 componenti. Con i big tanti nomi nuovi*

Iride tv

### Caprara: è stato come «Quelli che il congresso»

**ROMA** «È stato un po' come fare "Quelli che il congresso...". Claudio Caprara, padre di Iride tv, è molto soddisfatto. Non c'è da stupirsi: la sua creatura, il canale satellitare della Quercia, nata quasi per gioco alla festa dell'Unità di Bologna del 2003, è stata plurilodata dai vertici del partito. Prima Massimo D'Alema, che ha ringraziato i responsabili dell'emittente dal banco della presidenza, poi Piero Fassino che ha concesso alla "sua" emittente l'intervista a caldo, subito dopo le lacrime e l'Internazionale. E ha spiegato che la sua speranza è che «Iride si spenga solo temporaneamente: è un'esperienza positiva che bisogna evitare di interrom-

pere». Caprara spiega che, a differenza delle feste dell'Unità di Bologna e poi di Genova, «questa volta non ci siamo limitati a trasmettere un evento, ma abbiamo cercato di rendere televisivo un evento che non lo era: un modo per rendere il congresso più comprensibile anche per i non addetti ai lavori».

La soddisfazione è soprattutto per le 102 emittenti locali che hanno deciso di trasmettere i programmi di Iride: in tutto, oltre alla diretta degli interventi dei big, 70 ore di programmazione con la formula del talk show. Senza contare i 4mila software scaricati per vedere Iride sul cellulare e il collegamento dei siti web. «Abbiamo mandato in onda dei programmi veri-dice Caprara - condotti da professionisti come Pierluigi Diaco, Antonello Piroso, Giancarlo Santalmassi, Rula Jebreal, Luca Sofri. Più un cameo di due ore di Francesca Reggiani che ha fatto "la tv delle ragazze"». E poi gli ospiti: Dario Fo, Gad Lerner, Michele Santoro, Giorgio Gori. «Credo sia stata un'innovazione per la comunicazione politica italiana. E quando dovesse servire ancora siamo pronti a riaccenderla». Intanto, fino a martedì, andrà in onda "il meglio di". **a.c.**

## Fino alla fine «senza soffrire»

*Il salto rispetto a Pesaro. L'invito di Kerry Kennedy: non dimenticate, be radical*

Federica Fantozzi

**ROMA** «Questo è un congresso in cui non si soffre. Da Pesaro non abbiamo lavorato invano. Usciamo con un gruppo dirigente forte, largo unito». Piero Fassino archivia le «sofferenze» di Pesaro e le sigilla con Rino Gaetano: conclusa la replica, eseguita l'Internazionale Socialista, scattano le note del «Cielo è sempre più blu» ed è liberi tutti.

Beatamente incurante dei massicci schermi che moltiplicano e ingigantiscono il suo volto, il segretario Ds batte le mani cercando il ritmo, dimentica persino di togliersi e mettersi gli occhiali dal naso, muove la testa, accenna il ballo con il lungo corpo che Giuliano Amato ha definito «la Penelope più alta e magra della storia», in contrapposizione evocativa alle morbidezze di Silvana Mangano. Quasi ballano, insieme alla platea del Palalotomatica, anche Giovanna Melandri e il senatore Angius. Solo Massimo D'Alema non si lascia andare alla festa e si dissocia visibilmente incrociando le braccia.

Anche lui però, nel corso della giornata, si era commosso. Molto tempo dopo la poesia in cui Michele Serra diceva - verità o mito - di aver visto piangere D'Alema perché il Pci aveva cambiato nome. Ieri, mentre veniva proiettato il filmato di Ettore Scola sulla Resistenza, l'Assemblea Costituente, la memoria «intera» oggetto delle preoccupazioni di Ciampi, il presidente della Quercia si asciugava gli occhi con le dita un paio di volte. Occhi rimasti

peraltro lucidi quando abbracciava gli autori - Scola e sua figlia Silvia, Giuliano Montaldo, Franco Angeli - sussurrando a ognuno: «Molto bello, molto bello».

Luciano Violante cantava Bella Ciao, colonna sonora del video nella versione rock dei Modena City Ramblers. Il servizio d'ordine applaudiva. Silvia Scola si confessava «riformista in senso veltroniano»: «Col cuore a sinistra. È un momen-

to in cui i singoli partiti non bastano, non si può fare gli schizzinosi. Serve lo spirito da Cln: avanti a sinistra e in quest'ottica va bene anche Pannella. Ma meglio perdere Mastella che Bertinotti». Solo un esponente della Sinistra Giovanile si sfogava nei corridoi: «Ma si può affidare il 60° anniversario della Liberazione tutto ai registi? Solo D'Alema ha avuto l'intuizione di far parlare mezzo minuto un parti-

giano!».

Un gruppo dirigente «forte, ampio, unito, credibile», ha detto Fassino. È vero: il clima di Pesaro è un brutto ricordo. Qui all'Eur Bassolino è in prima fila, vicino ad Anna Serafini e Prodi; Cofferati è sperimentalmente distante da Bertinotti; flocano i «caro Piero», «caro Massimo». Uniti nell'Ulivo si vince, divisi si va tutti a casa. E l'impressione è che tutti sappiano che nessuno può per-

mettersi il lusso di scartare e dire: io non c'entro.

Così D'Alema ha accettato le «contaminazioni». Veltroni è tornato a casa, anzi, l'ha superata: è lui a pronunciare la «parolaccia»: partito riformista. Prodi, Fassino e D'Alema hanno parlato di «forza»: tocca al superkolossal Walter a colori preparare i delegati che, «senza fissare tappe», l'approdo della Federazione un bel di quello sarà. Se ne faccia

una ragione Fabio Mussi, che il giorno prima notava: se gli elettori non trovano più la Quercia quest'anno né il prossimo né l'altro ancora, sarà difficile riesumare quel simbolo.

Sale sul palco Lucia Annunziata (annunciata invano il giorno precedente: «La parola a Lucia. Lucia...? Lucia...? La parola a Vittorio»). Di spalle è una giacca nera sullo sfondo rosso acceso. Parla solo di Iraq, da cui è appena rientrata:

«Non c'è la possibilità che le truppe Usa si ritirino prima della fine del 2005 perché questo anno elettorale è difficile. Laggiù sono visti come un elemento di sicurezza. I Ds riflettano: con gli Usa bisogna trattare, non basta richiamarli all'Onu o finire tagliati fuori dal campo di gioco». Applauso. Poi avverte: «Questi rapimenti di donne in Iraq non sono casuali. È un nuovo fronte di battaglia, culturale ma anche fisica, aperto dall'estremismo islamico».

Piace molto al catino Ds l'intervento di Michele Santoro, l'ultimo prima delle conclusioni fassiniane: «Berlusconi non è Mussolini e Mussolini non portava il toupet». Aderisce all'appello per una Rai «libera» dai partiti: «Io ci tornerò con i miei piedi (è stato reintegrato dal giudice del lavoro, ndr), ma basta censura per Biagi e Luttazzi». Altri giornalisti: in sala Sandro Ruotolo e David Sassoli, sul palco Giovanni Floris.

Grandi onori, al mattino, per la bionda Kerry Kennedy, figlia di Bob, padrona della casa di Cape Cod che ospitò Fassino. Abito grigio minimal, scollo senza collana, sorriso dolce: «Troppo spesso in questa politica di compromessi ci viene consigliato di spostarci al centro se vogliamo vincere. Si demonizza il dissenso come poco patriottico». Invece, sui diritti umani, «we must be radical, dobbiamo essere radicali». Quando andrete a casa, si congeda dai delegati diessino-riformisti, portate con voi le parole di Margaret Mead: «Non dubitate mai che un piccolo gruppo determinato possa cambiare il mondo. Conservate il vostro impegno: be radicals».



Kerry Kennedy durante il suo intervento al Congresso Ds in alto il pubblico applaude  
Foto di Andrea Sabbadini

impressioni

## Vota rosa, in basso a sinistra

Lidia Ravera

«Scusa se te lo chiedo così, un po' brutalmente, ma tu, questo partito, da questo congresso, lo vedi così dipinto di rosa?».

Mi guarda autenticamente divertita. Ma va là, dicono gli occhi, la voce, educata da trent'anni di politica attiva, risponde a tono: «Il 40% di delegati donna è parecchio, ma i numeri sono numeri. La realtà è un'altra». Taccio, incoraggiante. Lei ha una bella faccia mobile, occhi acuti, capelli corti. Si definisce «una stretta collaboratrice di Bersani», di mestiere è dipendente pubblica. Ha una cinquantina d'anni e si vede che ha vissuto. «La realtà è che noi donne abbiamo sulle spalle la microcollettività della famiglia. La politica è innanzi tutto volontà, la nostra si frantuma: abbiamo più desideri vaganti, più compiti di cura, più responsabilità nel privato...». Una vecchia storia. A esseri umani più completi, vite più piene e carriere più deboli. La nostra delizia, la nostra croce. Da sempre. È d'accordo fino a un certo punto: dice che è una questione generazionale. Cita Zapatero, che è più giovane, e non ha esitato a fare un governo al 50% femminile. Solo perché è più giovane? Dobbiamo aspettare i figli di Prodi? «Quelli nati dopo di noi sono abituati a

vedersela con le donne, gli viene più naturale considerarle competenti».

Non condivido la sua fiducia e blocco una ragazza piuttosto carina, 29 anni, delegata di Bologna. «Secondo te, le donne contano, almeno in questo partito?». Shuffa fra l'allegro e il sarcastico: «La selezione dei quadri dirigenti», inizia pomposa, «avviene sulla presenza in sede. Dalle otto alle otto. Anche se fai il solitario non importa. Basta che sei lì». Questo taglierebbe fuori madri nubili e donne inquiete o mal sposate. Ma non finisce qui: «Quelle che fanno carriera sono dei mostri: fai un'iniziativa, parlano otto maschi e lei, la responsabile, in mezzo a dare la parola. Agli altri». La meno giovane insorge: «Ma che vi credete? Che la politica sia un mondo a parte? In ogni azienda va avanti chi spende più tempo, chi sacrifica più libertà». E già: bisogna essere «Care-er oriented per fare carriera». «E no, cara», dice la giovane, «le donne nella loro mestizia sono sempre le più preparate e le meno disponibili». Il che, in politica, è un doppio svantaggio: le donne sono scampoli, troppo brave per fare bene il gregario, troppo poco abili per diventare titolari. Ma perché

le donne sono poco abili? È l'autostima che non ha ancora raggiunto un punteggio decente? Sono lì, con il loro 40% di delegate. Parlano dal palco mentre metà della platea dà uno sguardo ai giornali («Il riformista», regalato, langue su ogni schienale). I nomi forti sono tutti maschili: Piero, Romano, Massimo, Walter.

E no, care le mie compagne bolognesi, questo congresso non è rosa nemmeno per sogno. La meno giovane è contenta comunque: «I congressi sono feste. Ti senti bene. Ti senti parte di qualcosa. Ti hanno invitata, ci sei anche tu. Viene fuori l'orgoglio. Fuori dalla festa del congresso tutti odiano tutti, ci cacciamo le dita negli occhi, ci parliamo dietro... qui no. Qui ci vogliamo bene: 74 interruzioni per applausi al discorso di Fassino, D'Alema riconfermato presidente...». La più giovane è meno disponibile alle tenerezze: «A me 'sta diarchia non mi sta bene. Io non è che non voglio D'Alema, non voglio proprio un presidente. C'è il segretario, c'è il gruppo dirigente... non basta? Che in una squadra di calcio ci sono due portieri?». È della sinistra, la piccola. Figlia di miglioristi, di professione è «co-co-pro» collaboratrice conti-

nativa a progetto. Brillante e precaria, come la maggior parte dei suoi coetanei. Anche la più grande è di sana schiatta comunista: l'hanno chiamata Zoia come quell'eroina sovietica sedicenne, una che si fece massacrare dai nazisti per non tradire. Lei, Zoia, non ha niente contro la diarchia. Non ama i personalismi. Non sembra particolarmente in attesa di una D'Alema o di una Fassino. È contenta di stare dove sta, con Bersani si lavora bene. Chiara Acciarini, senatarice e vicepresidente di Emily: «Le donne quando ci sono, ci sono per cooptazione. Dove c'è la nomina, o per quota o per opportunità. Il fatto grave è che non riescono a farsi eleggere, dove si arriva per volontà del popolo degli elettori, le donne non ce la fanno». «Perché?». Mi guarda con un sorriso un po' triste e un po' sorpreso. Possibile che non lo capisco da sola? «È una questione di soldi. Le donne sono più povere, le campagne elettorali costano. Sempre più spesso sono in grossa parte a carico del candidato...appure ti deve sostenere il partito...». E lì si ritorna al punto di partenza. Anche i democratici di sinistra sono ancora abbastanza azzurri, con qualche fiocco rosa. In basso a sinistra.